

«IL SIGNORE, IL SIGNORE, DIO MISERICORDIOSO ...»

Se nel precedente intervento – a partire dal Salmo 51, il «canto della misericordia e dell'amore di Dio» – abbiamo cercato di evidenziare come la santità e il volto di Dio si manifestino nella sua misericordia, vorremmo ora soffermarci propriamente sulla fisionomia di questo volto.

«*I*l volto è a un tempo l'identità di una persona e il varco aperto sul suo segreto. Nel volto, la persona ti guarda e chiede di essere riconosciuta. Il volto è il luogo dove la persona comunica quando vuole aprirsi e rendersi accessibile, il volto è il cristallo trasparente dove brilla l'interiorità della vita ... "Ricerca" e "volto" vanno insieme: un volto va cercato, un volto non può essere posseduto, o meglio può essere posseduto solo nella forma dell'affidamento» (F.G. Brambilla). Cercare Dio è dunque, soprattutto, cercare il suo volto: «Il mio cuore ripete il tuo invito: "Cercate il mio volto!". Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27,8). In una delle catechesi dedicate all'Anno della Fede papa Benedetto così si esprimeva: «In tutto l'Antico Testamento è ben presente il tema della "ricerca del volto di Dio", il desiderio di conoscere questo volto, il desiderio linedi ve-

dere Dio come è, tanto che il termine ebraico *panim* che significa "volto", vi ricorre ben 400 volte, e 100 di queste sono riferite a Dio ... La storia della salvezza è la storia di Dio con l'umanità, è la storia di questo rapporto di Dio che si rivela progressivamente all'uomo, che fa conoscere se stesso, il suo volto» (Udienza generale, 16 gennaio 2013). Eppure, paradossalmente, questo volto di Dio non può essere visto: «Io ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (Es 33,21-23). Viceversa, Dio parla, consegna all'uomo una parola. Dio, infatti, vuole farsi conoscere, vuole togliere il velo da sé, vuole rivelarsi all'uomo, vuole entrare in relazione con lui. Se da un lato Mosè racconta che al Sinai Israele non ha visto altro che una voce: «Il Signore vi parlò dal fuoco; voi avete ascoltato il suono delle parole ma non avete vi-

sto alcuna immagine: vi era soltanto una voce [zûlatî qôl]», Dt 4,12), dall'altro tutto il libro dell'Esodo è la storia di una progressiva conoscenza, di una progressiva rivelazione delle modalità in cui l'amore di Dio si manifesta a Mosè e al suo popolo. Seguiamo allora anche noi Mosè in questo suo cammino di scoperta del volto di Dio ...

Io sono ...

La prima rivelazione di Dio a Mosè si verifica in un momento difficile della sua vita. Egli ha fatto l'esperienza del fallimento (cf. Es 2,11-15). Era stato molto generoso, si era impegnato, ma non aveva avuto successo nel tentativo di aiutare il suo popolo. Quando Dio gli si manifesta egli si trova nel "deserto", la terra dove nessuno abita, dove è impossibile sopravvivere; un luogo di sciacalli, la terra della sete e della morte! Proprio lì il Signore gli si rivela in una fiamma di fuoco, un roveto che arde ma non si consuma. La prima reazione di Mosè è quella di meravigliarsi e incuriosirsi: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?» (3,3). Mosè si dimostra così un uomo capace di porsi delle domande che esigono un'attenta risposta. Il testo ebraico pone l'accento non solo sul desiderio di vedere, ma soprattutto sulla volontà deliberata di conoscere, di rendersi conto; il verbo *sur* significa infatti "fare una deviazione, un giro lungo"; in altri termini, Mosè è disposto a fare uno sforzo, a mettersi con coraggio su una strada diversa e insolita. È così, spinto da questo desiderio di ricerca, Mosè si avvicina, ma è fermato dalla voce: «"Mosè, Mosè!" ... "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di

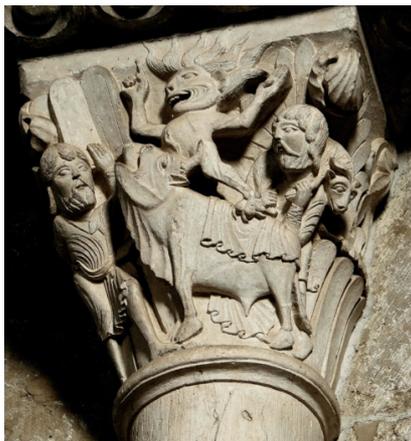


Marc Chagall, Mosè e il roveto ardente

Giacobbe» (3,4.6). Dio dal roveto manifesta a Mosè la sua identità, mediante *la parola*, una parola con cui il nome rivelato definisce Dio anzitutto *in relazione a Mosè*; Egli si auto-definisce come il Dio della famiglia di Mosè, un Dio quindi che conosce il suo nome e le vicissitudini della sua storia. La centralità della rivelazione e della tradizione implica non di risalire dal mondo a Dio, bensì l'opposto, comporta la discesa della Parola di Dio entro il mondo. Così facendo il Signore si lega inevitabilmente al tempo e al luogo, soprattutto agli ascoltatori e custodi della sua rivelazione. Il Signore stesso viene perciò a qualificarsi attraverso il suo rapporto con i "nomi propri" diventando il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Israele. È proprio legandosi a nomi propri che, in un certo senso, il Signore diviene a sua volta, Nome proprio. Il Nome è impronunciabile proprio perché il Signore è al di là delle sue rivelazioni.

Dopo essersi identificato, Dio spiega il motivo della sua *visita*: liberare il "suo popolo": Israele (Es 3,7.10). Il Dio che si rivela a Mosè è Qualcuno che ha grande sensibilità: ha visto le disgrazie del suo popolo, ha sentito il suo grido a causa della durezza dei suoi aguzzini, ha conosciuto (ha preso a cuore) la sua sofferenza. Il Dio dell'Esodo pertanto è un Dio che ha occhi per vedere, orecchi per sentire e un cuore per capire.

E per realizzare questo progetto di liberazione invia Mosè. Mosè presenta però una prima obiezione: «*Chi sono io per andare dal faraone ...?*». Rispose: «*Io sarò con te*» (3,11-12). È curioso che Dio non risponda con un «*Tu sarai...*», ma con un «*Io sarò / sono con te*». L'identità di Mosè è data non da quello che ha fatto o farà o da quello che egli è, ma dalla relazione stabilita da Dio nei confronti di Mosè e del popolo. E così Mosè, l'uomo il cui nome contiene un drammatico gioco di parole, specchio di un'identità indefinita (in ebraico Mosè è «*colui che trae fuori*» dalle acque, in egiziano è un oscuro «*figlio di N.N.*»), scopre chi è: «*egli non sarà*



Mosè e il vitello d'oro - Capitello della cattedrale di Vézelay

più in balia di quanto altri e la storia passata hanno deciso di lui; non sarà definito solo in base a ciò da cui è fuggito, ma sarà definito in futuro dalla presenza di Dio» (L. Invernizzi). La frase «*Io (sono) con te*» è la più semplice che si possa immaginare da un punto di vista sintattico; ma essa richiede un salto di qualità da parte del destinatario. «*Sono io che libero Israele, ma lo libero stando con te*» (L.A. Schökel).

Ma – obietta ancora, e giustamente, Mosè – «*Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa*

risponderò loro?» (3,13). Siamo forse nel cuore della rivelazione dell'incontro di Mosè con Dio: Dio su richiesta di Mosè fa conoscere il suo Nome: «*Io sono colui che sono ('ehyéh 'asher 'ehyéh)*». Dio si rivela e si definisce non come una entità astratta, bensì come una presenza, di aiuto e salvezza: «*Io sono colui che è / sarà / può / vuole essere presente*»; Dio si rivela attraverso il suo essere presente in mezzo al popolo per salvarlo: «*Con il suo nome Dio mostra commozione e sensazione dolorosa, compassione e prontezza ad aiutare. Dio è il Dio con il suo popolo. Dio è il Dio che cammina con il suo popolo e lo accompagna sul cammino della sua storia. Egli è il Dio che libera il suo popolo*» (W. Kasper). Dio risponde alla domanda di Mosè svelando la propria identità, un'identità radicata nel passato ma spalancata al futuro; sotto il nome già noto ai padri si cela un nome più grande e più intimo, che nella sua formula incompiuta e indeterminata, da un lato dichiara l'impossibilità per l'uomo di impossessarsi del suo mistero, dall'altro lo invita a cercare incessantemente i segni della presenza divina accanto a lui.

proclamerò il mio nome

Ma durante il cammino del deserto, proprio mentre Mosè si trova sul monte per ricevere in dono il progetto della *Shekinah / Dimora* (Es 25-31), Israele costruisce una sua *dimora* a Dio! Forgiando il vitello d'oro (Es 32,1-6), il popolo pretende di dare un volto a Dio con l'illusione di garantirsi la vicinanza. L'empietà dell'idolatria consiste precisamente nella pretesa di poter disporre di Dio, nell'arrogante presunzione dell'uomo che «*plasma Dio a propria immagine e somiglianza*». Si ha una paradossale inversione dei ruoli: la creatura diventa creatore. Il peccato di Israele suscita l'*ira di Dio*: essa non è sinonimo di «*rancore*», come per noi! Al contrario, essa è una delle idee più profonde della concezione biblica della sovranità, della giustizia e della libertà divina. L'*ira* sta per la giu-



Mosè in preghiera - Londra, British Library, ms. Egerton 1895f. 57r

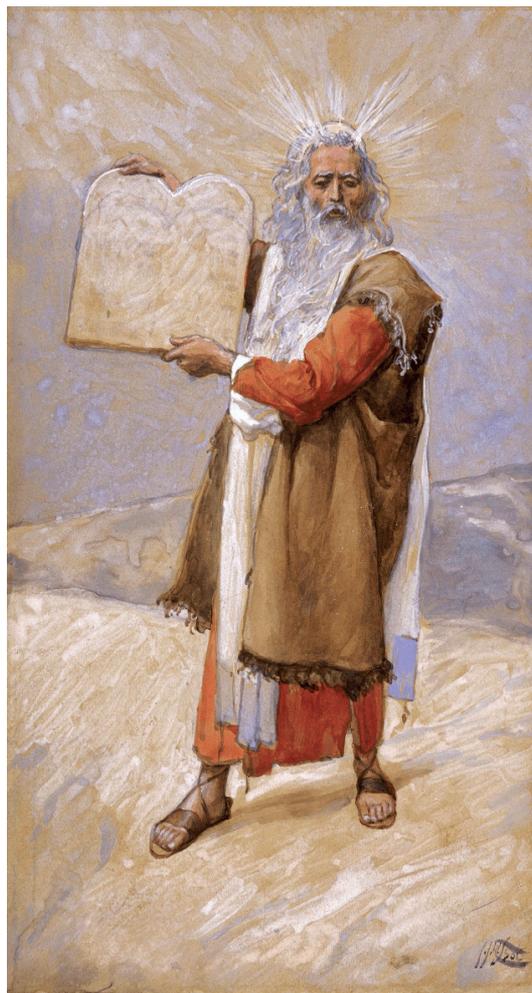


Mosè vede Dio di spalle - Fulda, Hochschul-und Landesbibliothek, Aa88 f. 114v

sta indignazione provocata da ciò che è peccaminoso. È l'opposto della indifferenza di fronte al male; è il sentimento che manifesta la ribellione di Dio di fronte al peccato del suo popolo e alla sua autoaffermazione. L'«ira» è l'altra faccia dell'amore appassionato di Dio per il suo popolo. E Mosè, che era stato mediatore di alleanza (Es 19), si fa ora mediatore di perdono, con una richiesta inaudita: «Torna indietro dall'ardore della tua ira e pentiti del male contro il tuo popolo» (Es 32,12). I verbi usati sono quelli della conversione. «Tornare indietro» è in ebraico *shûb*: verbo che indica la «conversione». Ancora più forte è il verbo «pentirsi» *nchm*. E al v. 14 Mosè riesce nel suo intento: «Dio si pentì (*nacham*) del male, che aveva detto di voler metter in atto nei confronti del suo popolo». Dio, dunque, si lascia commuovere, convertire dalla preghiera dei suoi profeti. Di fronte alle parole dell'intercessore, egli non rimane immutabile, ma cambia il suo modo di pensare e il suo cuore. Ciò avviene non perché Dio si convince della bontà del popolo. Egli conosce bene il cuore del suo popolo. Dio cambia e si pente unicamente per la sua grande misericordia e il suo amore.

Dio dice che il cammino verso la terra della promessa deve continuare, ma «Io non

verrò con te, per non doverti sterminare, perché tu sei un popolo di dura cervice» (33,3). Mosè qualcosa ha



James J.J. Tissot, Mosè e i Dieci comandamenti

ottenuto, ma con una terribile novità: Dio non salirà in mezzo al suo popolo! Ed ecco, allora, che Mosè rincara la sua intercessione. Nella tenda del convegno, Mosè parla con il Signore «faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» e continua a supplicarlo di non abbandonare il suo popolo: «se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via ... considera che questa nazione è il tuo popolo» (33,13). Come si conoscerà che «ho trovato grazia ai tuoi occhi ... se non nel fatto che tu cammini con noi?» (33,16).

Sotto quella tenda si svolge un incontro vero di reciprocità tra l'infinito e il finito, un dialogo d'amore; un amore che porta Mosè ad ottenere anche questo: che Dio continui ad accompagnare con la sua presenza il popolo lungo il cammino verso la

terra promessa. «Anche quanto hai detto, lo farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome» (33,17). E al culmine di questo dialogo mirabile, Mosè arriva a chiedere l'impossibile: «Mostrami la tua gloria!». Mosè era ben consapevole che Dio non poteva essere visto, tuttavia egli spinge la sua amicizia con Dio al limite dell'impossibile. E la risposta di Dio è – anche in questo caso – una risposta di reciprocità: «Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia» (33,19). Mosè gli chiede di vedere la sua 'gloria' e Dio gli concede di vedere passare la sua 'bontà', come a dire che la gloria di Dio è la sua bontà! Se al roveto ardente Dio si era rivelato a Mosè come colui che «è presente», qui svela la natura di tale presenza, che è – in modo totalmente libero e gratuito (vorrò) – grazia (*chanan*) e misericordia (*racham*). «Se nell'uscita dall'Egitto Dio si è rivelato come «colui che è», nel peccato del vitello d'oro si è rivelato «Dio di grazia e di misericordia». Si può dire che qui egli ha rivelato

“come” è questo Dio: *Egli è misericordia*» (G. Barbiero).

In altri termini Dio proclama così il suo nome, la sua identità: «*faccio grazia e misericordia, senza essere legato dalla fedeltà o dalla non-fedeltà della controparte umana nell'alleanza*». Il suo essere / esserci è espressione di libertà, la libertà di essere misericordioso. La misericordia è il suo essere assoluto. «*La presenza di Dio nel mondo è nella sua bontà, nei beni che ci dona, nel 'latte e miele' della sua-nostra terra, in tutta la sua creazione-dono. Allora il vero e unico esercizio di chi cerca il 'volto' e la presenza di Dio nel mondo è saperlo riconoscere nei suoi beni senza però trasformare i beni in dio*» (Luigino Bruni).

il nome del Signore

Al termine della lunga intercessione del profeta seguita all'episodio del vitello d'oro, Dio rivela nuovamente e pienamente la propria identità profonda a Mosè: «*Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà"*» (Es 34,5-6). Questa nuova rivelazione proietta una luce retrospettiva sulla prima rivelazione in Es 3 e sull'annuncio in Es 33,19, il momento più significativo del rapporto tra Dio e Mosè. Se in Es 3 Dio si era rivelato «*come colui che è*», nel senso di «*essere fattivamente presente*», determinando il corso della storia, in Es 34 egli rivela «*in che modo*» è presente nella storia del suo popolo: Dio determina questa storia con la sua misericordia e la sua giustizia. Dio “c'è” perché è misericordia, tenerezza, amore. Inoltre, *clemenza, amore e fedeltà* si aggiungono agli attributi di *grazia e misericordia*, già proclamati in Es 33 e qui capovolti nel loro ordine, dando la priorità a quello che ne costituisce l'origine e la fonte. Come a dire che proprio la misericordia permette ad ogni altra caratteristica di esprimersi in pienezza. Dio dunque è *misericordioso, rachûm* = commosso da tenero amore, e *pietoso: chanûn* = gratuitamente benevolo. Questo binomio costituisce la «*bontà / bellezza di Dio*» (Is 63,7) che Mosè può intravedere solo di schiena (33,23).



Andrej Rublëv, Icona della Trinità, 1410 circa. Mosca, Galleria statale di Tret'jakov

Dio, inoltre, è anche «*lento all'ira, 'erek 'appayim*». Pur avendo mille ragioni per andare in collera con noi, per le nostre infedeltà, si lascia coinvolgere a malincuore da quel sentimento; sicché è longanime, magnanimo, tollerante. È su questa longanimità che si innesta la ricchezza del suo amore e della sua fedeltà, *chesed we' emet*. Compassione e misericordia sono il respiro, il soffio di Dio, ci rivelano “la sostanza di Dio”. «*Nessun altro nome è più rivelativo di questo: in Dio c'è un sentire, un vedere, un operare determinato da questo impulso viscerale, intimo, da questo fremito di amore che si esprime in compassione e tenerezza*» (Enzo Bianchi). Tuttavia, la misericordia

non nega la giustizia; entrambe sono facce del medesimo volto di Dio. La giustizia è un aspetto del suo amore. Proprio perché ama il suo popolo egli non può permettere che rimanga schiavo del suo peccato; il peccato è morte, è infelicità: «*Forse che io ho piacere della morte del malvagio ... o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?*» (Ez 18,23). Giustizia e misericordia «*non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore ... Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge.*

ANNIVERSARI 2016

ORDINAZIONI

60°

BERTINI Ezio 17 marzo 1956
 ERBA Mons. Andrea Maria 17 marzo 1956
 MANDELLI Lucio 17 marzo 1956
 MOTTA Giuseppe 17 marzo 1956
 DUTTO Sebastiano Albino 23 dicembre 1956
 INCAMPO Giovanni 23 dicembre
 VALENTE Francesco 23 dicembre

50°

PAPA Francesco 21 maggio 1966
 CIAVAGLIA Giulio 17 dicembre 1956
 MOSCETTA Enrico 17 dicembre 1966
 VAN WINSBERGHE Georges 17 dicembre 1966
 VILLA Giovanni 17 dicembre 1966

25°

MANZO Orlando 26 maggio 1991
 BRAMBILLA Eugenio 29 giugno 1991
 SIMONE Giannicola 29 giugno 1991
 NFUNDIKO MASUMBUKO Raymond 11 agosto 1991
 VALDIVIA Vias Guillermo del Carmen 15 agosto 1991
 GIUDICE Osvaldo del Valle 28 dicembre 1991

PROFESSIONI

70°

BRAMBILLA Andrea 8 settembre 1946
 RANALDI Giuseppe 11 ottobre 1946
 AGOSTI fr. Paolo 22 dicembre 1946

60°

MAURO Alfonso 21 settembre 1956
 CIPOLLETTI Antonio 7 ottobre 1956
 RICCI Gabriele 7 ottobre 1956
 RINALDI Giorgio 7 ottobre 1956
 TRUFI Ferruccio 7 ottobre 1956
 TRIGLIONE Michele 7 ottobre 1956
 SCOTTI Angelo 7 ottobre 1956

50°

GRIMALDI fr. Fiorenzo 25 gennaio 1966
 COLOMBO Giovanni 29 settembre 1966
 CORATELLA Nicola 9 ottobre 1966
 FERRARA Michele 9 ottobre 1966

25°

PALMA Orellana Humberto Enrique 19 febbraio 1991
 PINILLA Domingo Alberto 27 dicembre 1991
 OJEDA Juan Ramon 27 dicembre 1991

La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono» (Misericordiae Vultus, nrr. 20.21).

Dio non è solo il Dio della teofania, della alleanza, della legge; non è solo colui che «*mangia con*» (compagno), non è solo il consanguineo (cf. *Es 24*), è il *Dio del perdono* (*Es 34*).

Il rinnovamento dell'alleanza introduce in Israele l'esperienza nuova: *quella del perdono*. Il peccato di Israele non è dimenticato, né banalmente cancellato: è perdonato! In un certo senso è come se il primo dono, quello della legge e dell'alleanza si raddoppiasse (*per-dono*). Ma non è un raddoppio quantitativo. Il *per-dono* è lo stesso dono, perduto e ritrovato, ma con un salto di qualità. Tutto ciò che era stato perso a causa della infedeltà, della idolatria, viene ridonato con l'intensità della misericordia, a tal punto che colui che la riceve è totalmente nuovo, diverso, perdonato, e quindi santo. Dopo il peccato del vitello d'oro, Israele resterà un popolo di peccatori, ma di peccatori perdonati. E attraverso il perdono, la santità di Dio potrà misteriosamente rispecchiarsi nella santità del suo popolo. Israele ha scoperto il *Nome nuovo* di Dio come il *Misericordioso*, colui che ha viscere materne nei confronti dell'uomo. E, insieme, comprende se stesso quale peccatore, idolatra, ma non come ultima parola, bensì penultima. L'ultima parola è «*perdonato*». In altri termini, la misericordia e il perdono riassumono il nome di Dio, sono il suo «*volto nascosto*», quel volto divino che Mosè non aveva potuto vedere direttamente: «*quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato*» (*Es 33,22*).

un volto raggianti

«*Quando Mosè scese dal monte Sinai – le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte – non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui*» (*34,29*).

Mosè si affretta a discendere dal monte Sinai – su cui non salirà più –

con le due tavole della Testimonianza (cf. *Es 32,15*); è lampante il contrasto con la prima discesa in *Es 32,7-35*. È la metafora della nostra vita: noi possiamo accedere di nuovo all'alleanza perché abbiamo ricevuto il perdono. L'alleanza nuova è per il popolo perdonato. Proprio perché è il Dio della misericordia, è possibile – per grazia – che l'alleanza venga ristabilita. L'alleanza data una seconda volta dice che non è basata sulla risposta dell'uomo, ma che è pura grazia, fondata unicamente sul perdono di Dio, che ingloba l'infedeltà dell'altro e la trasforma. E la metafora della riscrittura ci rimanda a *Ger 31,31-34* ove la Legge sarà scritta nel cuore.

Mosè non si è affatto accorto che la pelle del suo volto irradiava luce. Sul volto di Mosè brilla lo splendore e la potenza di Dio (*Ab 3,4*) ed è il narratore a spiegarne la causa: «*perché aveva conversato con YHWH*» (v. 29). Il viso di Mosè è raggianti, perché ha conversato con Dio. Conversare con Dio significa convertirsi a Lui; conversare con Dio converge a Dio. «*Convertirsi a Dio*» significa diventare raggianti. Mosè diventa «*un rovetto ardente*», riflette Dio, non se stesso, e la sua esperienza di contemplazione, timore e ascolto, viene rivissuta da tutti gli Israeliti. Coloro che lo guardano, raggianti, riconoscono un riflesso della gloria di Dio, poiché si è esposto alla luminosità di Dio. Quello che dice è risonanza di Dio, dell'ascolto, dell'obbedienza, dell'interiorizzazione.

Passano secoli; il nuovo Mosè sale su un alto monte e proclama la nuova Torah. Egli è la nuova Torah (*Io vi dico ...*); egli è l'uomo trasfigurato, contemplando il quale ciascuno di noi trasfigura se stesso in quella icona (*2Cor 3,18*). La nostra testimonianza sarebbe terribilmente povera se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto. Il Salmista auspica che facciamo la sua stessa esperienza: «*Guardate a Lui e sarete raggianti*» (*Sal 34,6*).

Contempliamo dunque il volto misericordioso del Padre, il suo volto fatto uomo in Gesù di Nazaret, per essere a nostra volta persone che – con il volto raggianti – portano una parola di riconciliazione e di pace.

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

ESOTERISMO - 2 – *Esoterico*, come è noto, rimanda al lato nascosto e profondo della realtà (il *noùmeno*), mentre *exoterico* (o anche *essoterico*) indica l'aspetto più immediato e apparente (il *fenomeno*). Questa distinzione, ripresa da Aristotile, è nota ai Padri della Chiesa fin dal II sec., come fa fede Clemente Alessandrino (150-212), capo della celebre scuola catechetica della metropoli egiziana, là dove afferma che anche in ambito cristiano si danno «*scritti esoterici, ossia interni, e altri comuni ed exoterici, e cioè esterni*». Questa distinzione nasce dal fatto che, da sempre, esistono dottrine e prassi destinate a un iniziale e ampia divulgazione, come pure dottrine e prassi successivamente accessibili a un più ristretto numero di iniziati e che escludono la pubblicità. In altri termini, vi sono conoscenze trasmesse per tradizione orale ad adepti qualificati e non divulgabili ad altri, a motivo del loro contenuto, inteso a svelare il senso occulto di verità, simboli e riti.

Nella tradizione cristiana, peraltro debitrice delle religioni misteriche dei greci, tali dottrine e prassi sono appunto chiamate *misteri*, il cui equivalente latino sarà *sacramenti* (significativo il fatto, come vedremo, che sant'Ambrogio abbia intitolato rispettivamente con questi termini, i due trattati sulla iniziazione cristiana). Tutto ciò rientra in quella «*disciplina dell'arcano*», in vigore nella Chiesa antica dal III secolo alla prima metà del V, consistente nel non parlare a estranei di dogmi, riti e sacramenti e di calibrarne la trasmissione-esperienza nei confronti di chi chiedeva di essere accolto nella comunità cristiana. *Mistero* e *mistico* appartengono alla stessa famiglia e hanno in comune la radice *muo* (mettete il dito sulle labbra per intimare silenzio, premere insieme le labbra, star chiuso fermamente, ecc.), che fa riferimento alla «*disciplina dell'arcano*», del riservato, dell'ineffabile. Da *muo* deriva anche *mustés*, che in greco significa iniziato. Iniziato quindi è propriamente chi viene messo a parte del mistero, chi viene condotto (in greco *ago*) alla penetrazione esperienziale del *mistero* (*mistagogia*). È questo il senso dell'espressione pregnante: «*I misteri si trasmettono in modo mistico*», dovuta sempre a Clemente Alessandrino, nei suoi *Stròmati* o miscellanea catechetica.

Prima di proseguire, sarà bene indulgiarsi sulla pregnanza di questi termini. Nella lingua greco-latina, *mistero/misterico* sta a indicare un rito segreto, dal significato profondo, inaccessibile ai profani, che viene rivelato e rivissuto attraverso parole e gesti arcani ricchi di simbolismo. Non diverso è il senso di *mistica/mistico*, quale dato o esperienza che rinvia a un significato nascosto, arcano, accessibile a chi va oltre la dimensione illusoria della realtà. Il senso di "mistero", come viene normalmente inteso, e cioè di una dottrina impenetrabile concettualmente e per ciò stesso da accogliere solo per fede, è estraneo alla tradizione cristiana

originaria, ma anche a quella attuale... Quando infatti alla messa si proclama «*Mistero della fede!*», s'intende far emergere la consapevolezza che i riti attualizzano l'evento salvifico che annuncia la morte di Cristo lungo i secoli, ne proclama la risurrezione come il "fatto" che lievita la storia e annuncia il compimento finale con la risurrezione del Signore Gesù.

Possiamo penetrare il senso del mistero con la guida di uno dei sommi maestri del cristianesimo. Sant'Agostino (354-430) afferma che "mistero" non è verità sottratta alla nostra conoscenza, bensì evento che non si finirà mai di scandagliare, dal momento che il carattere imperscrutabile dei misteri fa sì che «*dovendo sempre ricercarne il senso, anche se con difficoltà, saranno scoperti con maggiore gioia; Dulciter inventa, quia diu latentia*», scrive con espressione scultorea.

Vale la pena sottolineare un altro aspetto messo in luce dal celebre Dottore, che cioè «*i misteri di Dio sono tenuti nascosti non perché siano negati all'intelligenza di chi vuole conoscerli, ma perché siano rivelati solo a coloro che li ricercano*». E ancora: «*I misteri della salvezza sono resi accessibili solo a quanti li accolgono*». Un ultimo testo riprende quanto stiamo dicendo, con insuperabile maestria. Citiamolo in latino, facendo seguire immediatamente la traduzione italiana: «*Sunt in Scripturis sanctis profunda mysteria, quae ad hoc absconduntur ne vilescant, ad hoc quaeruntur ut exerceant, ad hoc aperiuntur ut pascant; Nelle sacre Scritture ci sono profondi misteri: sono nascosti perché non vengano banalizzati, sono fatti oggetto di ricerca perché ci tengano in esercizio, sono manifestati perché ci nutrano*».

Tornando ora agli *Stròmati* di Clemente, dopo un'accurata esposizione delle dottrine rivelate, egli afferma che l'iniziando è in grado di intraprendere «*la fisiologia veramente gnostica*», e cioè la comprensione profonda dell'organismo spirituale. Infatti – prosegue – «*saremo già stati iniziati ai piccoli, prima che ai grandi misteri, così che nulla sia più di impedimento alla divina, veramente divina rivelazione delle cose sacre, quando tutto ciò che deve essere in precedenza conosciuto e insegnato sia già stato oggetto di preliminare purificazione [dall'errore, s'intende] e di rappresentazione*» concettuale. In un altro testo, Clemente riprende questi pensieri nel modo seguente: «*Dopo di che [= i riti di purificazione] seguono i piccoli misteri, che contengono per così dire il fondamento della dottrina della preparazione ai futuri [grandi misteri]; poi, appunto i grandi misteri, riguardanti tutta la vita: e qui non c'è più da imparare, ma da contemplare e meditare profondamente sulla natura e sulla realtà*» Questo insegnamento può essere riformulato sinteticamente nello slogan: *da creduti (piccoli misteri) a vissuti (grandi misteri)*.

Antonio Gentili